

Ian Manook parla del suo "Yeruldegger", giallo trascinante che trasporta le indagini del classico commissario di genere nelle steppe della Mongolia: «Per me il protagonista è l'incarnazione del suo Paese, così vasto e poco abitato che suscita tanti appetiti delle potenze straniere». Un detective diviso tra tradizioni millenarie e le sfide della modernità

«Io, cittadino del mondo in noir»

L'INTERVISTA

Patrick Manoukian, classe 1949, è un figlio dell'emigrazione armena in Francia. Cresciuto a Meudon, sobborgo a sudovest di Parigi, in una famiglia operaia è stato uno scrittore prolifico fin dall'adolescenza, ma non aveva pubblicato nulla fino al 2013, quando la casa editrice Albin Michel ha puntato sul noir dall'ambientazione esotica *Yeruldegger* (Fazi, 524 pagine, 16,50 euro, traduzione a cura di Maurizio Ferrara). Il primo volume di una trilogia che ha conquistato i lettori francesi: duecentomila copie vendute, insignito di tutti i premi letterari dedicati al giallo ed è in corso di pubblicazione in dieci paesi. Ian Manook, il suo nome d'arte, dopo una giovinezza da sessantottino, nel 1987 ha creato un'agenzia di pubblicità specializzata nella comunicazione per il turismo, che dirige col figlio Julien, e le Éditions de Tournon, a lungo leader del mercato editoriale francese dell'animazione e del fumetto. *Yeruldegger* è strettamente legato al rapporto con la figlia Zoe, che prima ha sfidato l'autore a non lasciare incompiuto un romanzo, e poi nel 2007 l'ha portato in Mongolia per verificare da vicino il lavoro dell'associazione per l'adozione a distanza che finanziavano.

Con la qualità della propria scrittura Manook ci introduce con grande competenza e passione in un universo poco conosciuto, la Mongolia sospesa tra le tradizioni ancestrali dei nomadi della steppa selvaggia e la modernità violenta della capitale Ulan Bator. Tra le contraddizioni di un paese schiacciato da appetiti neocolonialisti. Yeruldegger, un commissario di polizia mongolo, è il nostro eroe che dalle prime pagine si trova a indagare sul ritrovamento in una fabbrica alla periferia della città dei cadaveri di tre cinesi. E a poche ore da Ulan Bator, nel cuore della steppa, è alle prese col mistero dei resti di una bambina seppellita con il suo triciclo. Le inchieste sembra-

no del tutto disgiunte, ma sarà davvero così? Yeruldegger dovrà fronteggiare le minacce e gli ostacoli posti da politici e potenti locali, magnati stranieri in cerca di investimenti e divertimenti illeciti, poliziotti corrotti e delinquenti neonazisti.

Dal Bronx alla Mongolia, passando per Woodstock, ci disegna la mappa così particolare dei suoi viaggi?

«Avevo vent'anni quando viaggiare significava aprirsi al mondo ed essendo un figlio della diaspora, come tutti gli armeni o le persone costrette a fuggire, ho fatto del mondo la mia casa. A sedici anni sono partito per la prima volta, destinazione New York, lavorando in un ristorante. Il viaggio che mi ha cambiato risale a quando ho finito i miei studi nel 1973: 27 mesi dall'Islanda all'Amazzonia. A scuola ero sempre il primo della classe, fiero di essere il proletario istruito. Poi ho capito che là fuori c'era un mondo da scoprire».

Perché del suo personaggio, Yeruldegger, descrive fisicamente solo le mani?

«L'ho fatto per lasciare al lettore la propria immagine di Yeruldegger. Mi colpisce la coincidenza delle descrizioni di chi ha letto il libro. Per me lui è l'incarnazione della Mongolia. Sembra un personaggio solido, capace di battersi contro tutti, nel contempo nella sua vastità è molto fragile. Yeruldegger era nella mia penna da vent'anni. Prima era un poliziotto americano di Brooklyn, che si chiamava Donelli, dall'esistenza complessa. L'ho ripreso, calandolo nel contesto generale della Mongolia. Subito ho capito una cosa importantissima: la cultura sciamanica della Mongolia dà agli ingredienti importanti di un giallo, come la morte, la fedeltà, la vendetta, una accezione diversa del nostro modo di pensare occidentale».

C'è molta violenza, nel suo libro.

«È un personaggio pienamente iscritto nella modernità. Con il suo mestiere si misura con gli aspetti più tribolati e violenti della vita del suo paese, che dopo lo scontro con l'Urss subisce altre influenze, in particolare cinesi e coreane. Manifesta la vo-

lontà di conservare le tradizioni millenarie mongole, legate all'educazione ricevuta in un monastero buddista. Il mio personaggio a volte è troppo violento. Ma è il mondo intorno a lui a spingerlo in quella direzione. Nello sviluppo della trilogia - a ottobre uscirà in Francia il terzo volume - il suo rapporto con la rabbia vendicativa che gli cresceva dentro a ogni delitto evolve con esiti inattesi».

L'intrigo poliziesco si rivela anche nella complessità delle questioni geopolitiche: gli interessi economici ingombranti di Russia e Cina per la scoperta di terre rare, minerali necessari ad alimentare l'industria tecnologica.

«La Mongolia sembra un paese indistruttibile, eterno, che in realtà potrebbe sparire nei prossimi venti anni, economicamente, politicamente e fisicamente. La Mongolia è come qualcosa che non sarebbe dovuto esistere. Un paese grande due volte e mezzo la Francia con solamente tre milioni di persone, di cui circa il 40% vive in una sola grande città... Spesso abbiamo coscienza dei luoghi come cartoline postali. Quando scrivo un giallo mi piace servirmi della conoscenza approfondita che ho del paese, della quotidianità quanto dei suoi problemi geopolitici. Questo genere letterario, meno soggetto a censure, è un ottimo strumento per occuparsi di sentimenti universali attraverso destini personali».

Qual è il compito della letteratura?

«L'immaginazione è la risorsa migliore del mondo. Varcare le frontiere dell'immaginazione è un'attivazione della curiosità. Senza di essa non vale la pena vivere. Se vivere è accettare l'idea che gli altri hanno imposto come indiscutibile non vale la pena. La curiosità è il motore di tutto. In quanti vivono senza mai chiedersi l'origine delle parole che pronunciano? Incuriosirsi cambia la vita».

I premi letterari valorizzano un libro?

«Ancora non mi è chiaro. Il riconoscimento ovviamente gratifica, ma non cambiano la vita, soprattutto a 65 anni».

Gabriele Santoro

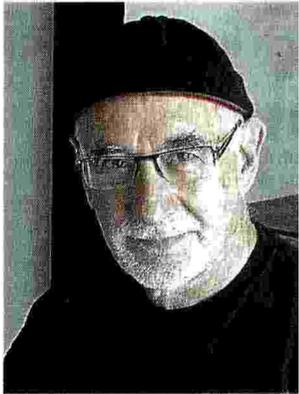


**IL MIO PERSONAGGIO
A VOLTE È TROPPO
VIOLENTO, MA È
IL MONDO INTORNO
A LUI A SPINGERLO
IN QUELLA DIREZIONE**

**LA CURIOSITÀ
È IL MOTORE DI TUTTO
SONO FIGLIO DELLA
DIASPORA ARMENA
E OVUNQUE VADA
MI SENTO A CASA**



Cavalieri mongoli nella steppa



Ian Manook



**IAN MANOOK
YERULDEGGER
FAZI EDITORE
524 pagine
16,50 euro**

